

Pace e sviluppo.
L'esperienza della comunità monastica al-Khalil, Abramo l'Amico di Dio

Sr. Carol Cooke-Eid

Pontificio Istituto di Studi arabi e di islamistica, PISAI

Sono sr. Carol della comunità monastica al-Khalil, Abramo l'Amico di Dio, fondata nel 1991 dal padre gesuita romano Paolo Dall'Oglio nel deserto siriano, in un antico monastero chiamato Deir Mar Musa al-Habasci, il monastero di San Mosè l'Abissino.

Innanzitutto vorrei ringraziare il *Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace*, la *World Union of Women's Catholic Organisations* e la *World Women's Alliance for Life and Family* di avermi invitata a presentare la mia esperienza di dialogo e accoglienza interreligiosa in questa Conferenza in cui le donne riflettono insieme, tra l'altro, sulla sfida della Pace.

Poiché nella mia vita sono intersecate guerra e pace, esilio e ritorno, amico e nemico, cristianesimo e Islam, Occidente e Oriente, parlerò di questa esperienza, in positivo e negativo, partendo dalla mia vita personale per poi arrivare all'esperienza di Mar Musa, cercando di dare alcuni spunti di riflessione per il seguente dibattito su cosa è bene fare e cosa evitare sul cammino verso la pace.

La mia storia vocazionale ha le sue radici nella mia infanzia trascorsa in Libano, nel bene e nel male. Essendo nata nel 1966, ho avuto la possibilità di vivere a Beirut in una società multi religiosa, ricca e fragile nella sua diversità prima dell'arrivo di una guerra fratricida. Spesso si sogna di quel passato come di un mosaico di pace, di un tempo da riconquistare. In realtà, in quel passato il terreno delle nostre memorie comunitarie era già minato, e si sa che le mine saltano in tempi di tensione e di conflitto.

I miei abitavano a Beirut, in un quartiere misto. Prima della guerra giocavo spesso con i figli della vicina musulmana. Mia madre aveva delle amiche musulmane fin dall'infanzia, e mio padre da giudice frequentava delle persone di tutte le appartenenze.

Mi ricordo però di aver sempre percepito un certo *disprezzo* della religione musulmana da parte di noi cristiani, o comunque un *senso di superiorità* nei confronti dei musulmani. Questo

stesso senso di superiorità è sentito anche dai musulmani nei confronti dei cristiani, siccome ognuno pensa di *possedere l'intera verità*, al contrario dell'altro.

Avevo 7 anni quando è scoppiata la guerra civile che è durata 15 anni. Vivevo con i miei a Beirut, vicino alla linea di demarcazione che ormai spaccava la capitale in 2 parti: l'ovest a maggioranza musulmana, l'est a maggioranza cristiana.

Fin dall'inizio, la guerra ha rivelato la **fragilità della base della convivenza** tra le diverse comunità religiose. Non è qui il caso di fare l'analisi di quella guerra. Vorrei solo dire che mi ha profondamente colpito e segnato, tra l'altro, il fatto di aver visto vicino a casa mia delle milizie cristiane torturare in modo bestiale i loro prigionieri musulmani. Nella parte musulmana accadeva la stessa cosa. *La violenza che fa cadere nella disumanità* non è appannaggio di un gruppo, è un pericolo per ogni uomo e ogni donna, una trappola in cui cadiamo quando ci lasciamo vincere dai nostri istinti, cosa che accade spessissimo in tempo di guerra.

Per me, la tortura di un prigioniero di guerra era un tradimento dei valori cristiani di cui dovevamo essere testimoni. Mi ricordo che mi mettevo in ginocchio nella mia camera per PREGARE per quei prigionieri e le loro mamme e sorelle. **In questa compassione, nata da un senso di colpa comunitaria, forse già vivevo, fino a un certo punto, la mia vocazione futura.**

Da giovane adulta ho scelto di lasciare il Libano, perché da una parte, mi sentivo impotente davanti a questa guerra che non volevo – non mi sono schierata con nessuna delle parti, ma solamente con le persone sofferenti di qualsiasi schieramento –, e dall'altra parte, perché prevedevo l'espansione e il rafforzamento dell'Islam. Come cristiana, non avevo voglia di vivere da minoranza in un Paese a maggioranza musulmana. Preferivo l'esilio. La mia esperienza personale mi fa capire in profondità la motivazione dei cristiani d'Oriente che lasciano oggi la loro terra d'origine.

Ho vissuto più di vent'anni in Germania, con pochissimi contatti col mondo arabo-musulmano. La Germania mi ha pacificato e regenerato, ed è diventata la mia seconda patria. Nel 2009, da laica consacrata sono tornata in Libano, e poco dopo ho conosciuto Deir Mar Musa, un antico monastero nel deserto siriano tra Damasco e Homs in cui vive da più di trent'anni una

comunità monastica mista dedicata al dialogo islamo-cristiano. Lì il Signore mi ha chiesto di lasciare tutto per diventare monaca.

L'appello del Signore era irresistibile, ma andava contro ai miei "gusti": l'Islam non mi aveva mai attratto come religione; quanto alla Siria, è un argomento difficile per una Libanese a causa della lunga e dolorosa occupazione siriana del Libano durata trent'anni.

A quel tempo, dunque, ero piena di *pregiudizi* contro i Siriani che avevo conosciuto solo ai posti di controllo. Creavano in me sentimenti di disagio, di paura e di rifiuto. Mi immaginavo la Siria come un paese primitivo, chiuso, povero, culturalmente inferiore al Libano.

Così come ognuno si immagina l'altro che *non conosce* veramente, a partire da una *esperienza limitata che proietta sull'intera popolazione* di un paese. Proprio come oggi fanno tanti, in Occidente, quando riducono l'Islam all'immagine spaventosa dell'Isis.

Ma il Signore che vuole fare nuove tutte le cose mi ha lanciato in un'avventura appassionante per guarire alla radice le ferite della mia memoria. L'esperienza di Mar Musa mi ha cambiato e mi ha fatto passare dall'ignoranza alla conoscenza e dal rifiuto all'amore dell'altro. Come? Semplicemente attraverso la vita quotidiana con persone di tutte le appartenenze nel ritmo della **preghiera**, del **lavoro manuale** e dell'**ospitalità**, nella **volontà di costruire l'armonia islamo-cristiana** e in senso più ampio **l'armonia tra diversi**.

Prima dell'attuale guerra siriana, molti ospiti cristiani, musulmani e altri condividevano la nostra vita per una breve o lunga visita, una tappa di pellegrinaggio, un ritiro, un discernimento. Erano dei "monaci a tempo".

Ora, in che senso la **preghiera**, il **lavoro manuale** e l'**ospitalità** vissuti insieme aiutano alla costruzione dell'armonia?

In tanti modi, ma la preghiera è la base:

Mar Musa è un monastero in cui tutti sono incoraggiati a pregare, ciascuno secondo la sua fede e tradizione, e ad approfittare di questo tempo di deserto per fare più spazio a Dio. I non-credenti e quelli che non pregavano erano tenuti a rimanere in silenzio per rispetto della

preghiera liturgica degli altri, e in qualche modo venivano immersi in quella preghiera nella vastità del deserto.

La preghiera è anche il luogo privilegiato dell'intercessione per gli altri. Mi ricordo di un gruppo di donne musulmane che erano entrate in chiesa nel momento della preghiera dei fedeli e mi avevano sentito pregare per la santificazione della Umma. Mi ha colpito una di loro che mi è venuta incontro, baciandomi la fronte per quella preghiera. Forse in quel momento lei ha capito che noi eravamo la chiesa per loro. La preghiera gli uni per gli altri è una scuola di amore e di benedizione.

Alla catechesi della mattina venivano quasi tutti, era un tempo aperto di ascolto e di condivisione in cui si rifletteva su Dio e sull'uomo a partire dei testi sacri, dell'insegnamento della Chiesa e della tradizione dei Padri del deserto – un tempo ricco di molteplici approcci.

La sera c'era un'ora di meditazione silenziosa per tutti prima della messa.

Inoltre, la scelta dell'arabo e non esclusivamente del siriano come lingua liturgica e quella dei tappeti, come nelle moschee e come si faceva un tempo nelle nostre chiese d'Oriente, sono scelte che esprimono il desiderio di vicinanza.

Il lavoro manuale:

Anche il **lavoro manuale fatto insieme per il bene di tutti** è un apprendimento dell'armonia tra diversi. A Mar Musa, c'era sempre tanto da fare. Preparare il cibo, servire, lavare piatti, pulire, lavare la biancheria, aiutare nella produzione del formaggio o dei ceri, nell'agricoltura, la costruzione o il negozio etc., tutti questi gesti compiuti in un'atmosfera gioiosa e fraterna erano l'occasione di scambi per conoscersi a vicenda.

L'ospitalità:

L'ospitalità è la scuola dell'accoglienza dell'altro. Essendo il monastero la casa di Dio, tutti, perfino i monaci, sono ospiti nel duplice significato della parola: dare e ricevere l'ospitalità. L'ospitalità è non solo sacra, ma sacramento, perché nell'ospite che entra nel monastero e nella propria vita, uno accoglie Dio. A Mar Musa, l'ospitalità è la sfida più esigente perché richiede

un'apertura continua: un uscire da sé e un fare spazio all'altro in sé. Nel nostro mondo multiculturale, la via della pace non può fare a meno dell'ospitalità.

A Mar Musa, solo il primo giorno uno riceve l'ospitalità – dal secondo giorno in poi diventa l'ospite che accoglie, uno di casa. L'apprendimento è veloce e funziona molto bene. Tutti i mercoledì, quando la comunità monastica andava via per un ritiro, gli ospiti presenti erano responsabili della preghiera, del lavoro manuale e dell'accoglienza.

Ospitalità e dialogo:

Per noi comunità al-Khalil, Abramo l'Amico di Dio, l'ospitalità è pure una chiave del dialogo, la via del dialogo; e a sua volta il dialogo è ospitalità e relazione tra diversi, che rimangono tali, con la loro verità. Il vero dialogo considera l'altro per quello che è, rispettandone i valori, preoccupandosi per lui, riconoscendo che anche lui porta in sé una percezione della verità da cui posso imparare, che è dono per me. Non si tratta di ridurre, di armonizzare o di omologare la verità ai gusti dell'altro, né di ricondurre l'altro alla propria percezione della verità. Non possediamo la verità, siamo pellegrini verso l'unica Verità che ci ha originati entrambi, che ci chiama e si rivela a noi strada facendo, nell'interspazio relazionale.

Se dovessi definire in una frase Mar Musa, direi che è un laboratorio in cui si impara nel quotidiano non solo la convivenza, ma la fratellanza tra diversi; per me è un microcosmo, assaggio del Regno, dove ho scoperto attraverso la convivenza e il dialogo la ricchezza, la bellezza e l'importanza dell'alterità.

Fuori da quel luogo privilegiato, negli anni che ho vissuto in Siria ho avuto l'occasione di notare nella pluralità sociale la fragilità della convivenza. Non sempre ma spesso era un vivere l'uno accanto all'altro, ma non l'uno con l'altro. Pure nel dialogo tra persone di diverse credenze, spesso veniva nascosta la spazzatura sotto il tappeto – per paura si mettevano in luce soprattutto le somiglianze e tutto quello che andava bene.

In Iraq dove siamo presenti da quattro anni, la chiusura delle comunità su se stesse è ancora maggiore. Certo, il ripiego identitario è una legittima reazione di difesa per la salvaguardia dell'identità in pericolo. Allo stesso stempo, mi ha fatto riflettere un tweet di Papa

Francesco della scorsa settimana: “Meglio una Chiesa ferita ma presente sulla strada, che una Chiesa malata perché chiusa in sé stessa”¹.

Ora il Medio Oriente sta vivendo un dramma che ci riguarda tutti nella nostra umanità: tra l'altro ci mette davanti agli occhi il fallimento della convivenza tra diversi. Il fallimento della convivenza non è di oggi e ha conosciuto innumerevoli ricorrenze attraverso la storia, perciò le nostre memorie comunitarie sono profondamente ferite. C'è un lavoro immenso da fare per sanare la memoria.

In Siria ad esempio ci accorgiamo ogni giorno della grande difficoltà: i cristiani d'Oriente hanno paura dell'Islam in genere, soprattutto dell'estremismo musulmano. I musulmani di una certa corrente non perdonano ai cristiani il loro schieramento con chi ritengono li protegga. Siamo in una logica di sopravvivenza gli uni contro gli altri, ben lontana dell'ideale della convivenza.

Ora che cosa stiamo facendo da monaci e monache di Mar Musa per preparare il futuro?

Il nostro lavoro sul campo è umile, contro-corrente e a lunga scadenza. Non ci aspettiamo un risultato nell'immediato.

Prima di tutto la fedeltà alla **preghiera**. A Mar Musa non ci sono più gli ospiti che venivano una volta, ma viviamo lo stesso la dimensione dell'**ospitalità nella preghiera di intercessione**, quando portiamo le persone di qualsiasi schieramento nella nostra preghiera. Tutti abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio, e solo Lui, il Padre di tutti, può salvarci dal disastro. Sentiamo l'urgenza di pregare per tutti: è facile pregare per le vittime con cui ci identifichiamo, più difficile per chi odiamo o di cui abbiamo paura. Ma quando preghiamo, l'odio va via, rimane solo l'affidamento a Dio.

Per chi non crede in Dio o nell'efficacia della preghiera, questa dimensione può essere vissuta in un altro modo: come lo psicoterapeuta riesce ad aiutare, per esempio, un sistema familiare solo se non esclude nessuno ed evita di identificarsi con gli uni contro gli altri, così uno

¹ Papa Francesco@pontifex_it, 16.5.2015.

che vuole aiutare deve tener presente il bene di tutti, delle vittime di oggi come dei carnefici – le vittime di oggi sono a volte i carnefici di ieri e spesso diventano quelli di domani.

La conoscenza della storia e delle sue dinamiche ci aiuta a riconoscere la parte di responsabilità individuale o collettiva che portiamo a causa delle nostre diverse appartenenze nazionali, religiose etc., e di sentire il dolore dell'altro. Questo non viene fatto in genere, al contrario, ciascuno si sente vittima e vede solo la colpa dall'altro. Com'è stato bello il movimento iniziato da papa Giovanni Paolo II nel chiedere perdono per i peccati della chiesa. Riconoscere le proprie colpe, i propri errori pacifica il nostro cuore e il cuore delle persone contro cui abbiamo sbagliato, e apre la via a una vita nuova insieme. Nel piccolo della messa quotidiana, Mar Musa è stato anche in questo una scuola per me, quando durante il rito della pace andiamo a chiedere perdono alle persone verso cui abbiamo mancato.

Nei nostri monasteri in Siria e in Iraq viviamo anche la dimensione dell'**ospitalità** nell'**accoglienza dei profughi**: nel Kurdistan iracheno, sono 220 **cristiani** della regione di Mosul e della pianura di Ninive che vivono con noi al monastero ormai da tanti mesi. Nel 2013-2014 in Siria sono stati migliaia di **musulmani** di due villaggi vicini al nostro monastero di Mar Elian che hanno vissuto con noi per quasi cinque mesi. L'ospitalità crea dei legami fortissimi. P. Jacques, il superiore del monastero di Mar Elian e co-fondatore della nostra comunità, è diventato un punto di riferimento per tanti musulmani della regione.

Oltre a questo cerchiamo di **aiutare cristiani e musulmani** dal punto di vista umanitario grazie ai doni che riceviamo all'estero: aiutiamo a ricostruire le case distrutte nella guerra, a pagare gli affitti, a comprare il cibo e le medicine etc.

Tutto questo lo facciamo **mano nella mano con le autorità religiose e civili cristiane e musulmane**.

Sono semi contro-corrente che esprimono la vicinanza, la cura, il desiderio di andare avanti insieme. Speriamo che questi semi porteranno il frutto della fratellanza e non solo della convivenza. Speriamo di riconoscerci come fratelli, di stimarci, di considerare le nostre diversità come dono di Dio, di gareggiare solo nel bene.

Vorrei concludere con le parole di san Paolo nella lettera agli Efesini (2, 13-16):

[13]Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. [14]Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, [15]annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, [16]e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia.

Noi qui presenti sognamo di pace, vogliamo essere operatori di pace. Ora **la pace nel Medio Oriente nascerà dell'amicizia tra** le comunità che ci vivono, in particolare tra i **musulmani (sunniti e sciiti), cristiani e ebrei**. Un lavoro immenso ci aspetta. La pace si stabilirà **quando l'amicizia sarà la regola** e non l'eccezione... Ecco la grande sfida.